

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il cancelliere Kohl lascia Mosca in un clima difficile

Più tensione in Europa Sui missili totale disaccordo Il riarmo irrigidisce i blocchi

La conferenza stampa del premier tedesco dopo gli incontri con Andropov e gli altri dirigenti sovietici. Ottimismo di facciata sui rapporti bilaterali, ma dai colloqui è emerso il quadro di una situazione pesante

Un fallimento prevedibile

di GIUSEPPE BOFFA

IL VIAGGIO di Kohl a Mosca si è concluso, almeno per quanto riguarda la questione dei missili, con un prevedibile fallimento. Diciamo prevedibile, perché tutta la missione del cancelliere tedesco era stata avviata sin dall'inizio da un'impostazione che non prometteva sbocchi positivi. Rinunciando in anticipo ad ogni margine di iniziativa autonoma, Kohl è andato nella capitale sovietica semplicemente come portavoce di Reagan, per dire che in sostanza in occidente la partita era ormai giocata e, salvo un cambiamento unilaterale della posizione sovietica, i missili a fine anno sarebbero stati installati. Non vi è da sorprendersi se ha incontrato in risposta un linguaggio altrettanto duro.

Che le cose potessero invece andare diversamente, basta il confronto con precedenti missioni svolte da Schmidt, quando era alla cancelleria, per metterlo in piena evidenza. Pur non venendo mai meno alla lealtà nei confronti dei propri alleati, Schmidt era sempre stato capace di parlare agli interlocutori con un'autonomia voce europea: ciò in qualche caso portò costoro a qualche ruffiano a Washington, ma servì anche a sviluppare il dialogo col sovietico e a ottenere in più di un caso qualche risultato. E questa capacità di interpretazione autonoma del ruolo dell'Europa, quando i suoi interessi vitali sono in gioco, quella che è venuta meno al viaggio di Kohl. Questi non poteva essere all'altezza perché, come altri suoi colleghi europei, si era sempre mosso in un'orbita di influenza di William Schirmer. Il contrasto con Schmidt non dipendeva quindi dalle diverse caratteristiche dei due personaggi. E un conflitto di indirizzi politici.

Da questi rilievi si traggono diverse conseguenze. La principale è un pur troppo allarmante e deplorevole. Il tono delle polemiche fra i due blocchi europei si va facendo più acceso e minaccioso. Le voci si alzano. Le prospettive di un accordo a Ginevra diventano più difficili via via che il tempo passa. Il rischio di una corsa agli armamenti concentrata in particolare sul nostro continente, pur già così saturo di strumenti di eccidio in massa, si avvicina e si prospetta più concreto. La nostra sicurezza non ne uscirebbe affatto rafforzata, ma assai più precaria. Questo è quanto rischia di darci il fallimento dei negoziati di Ginevra. Da quanto si è visto a Mosca, dovrebbe infatti essere chiara la scarsa consistenza delle tesi per cui l'accordo verrebbe raggiunto più facilmente solo dopo l'installazione dei missili americani. Questa è la posizione di chi cerca una vittoria diplomatica, piuttosto che una soluzione di compromesso. Oggi, in realtà, sia l'una che l'altra sembrano assai aleatorie.

Noi siamo ben lontani dal ritenere che le responsabilità di questo stato di cose siano unilaterali. Abbiamo, di volta in volta, messo in rilievo quelle che dal nostro punto di vista ci sembravano indispensabili segnalare e deplorare. Quelle sovietiche, particolarmente all'inizio, quando non venne tempestivamente bloc-

cato il programma di spiegamento dei missili SS20. Ma le parole amiche quando, di fronte alla disponibilità di concessioni sovietiche, dimostrata dalla nuova amministrazione Andropov, si è reagito in un modo che palesemente come vi fosse a Washington poca volontà di negoziare sul serio (ricordiamo che questo rilievo è del cancelliere Schmidt) essendovi più interesse a installare i nuovi euromissili che a non cercare un accordo. Questi nostri giudizi non sono stati dettati da salomonico distacco, ma da una preoccupazione ben più concreta, che proprio in un'occasione come questa è necessario ricordare.

La questione dei missili riguarda in primo luogo l'Europa e noi siamo sempre stati convinti che la parola decisiva su questo punto andava detta dagli europei, perché sono i veri interessi della loro sicurezza a dover essere salvaguardati. Il viaggio di Kohl dimostra come vi siano oggi in Europa troppi governi di stampo conservatore, incapaci di lungimiranza e scarsamente capaci di parlare con una propria voce originale e una buona cosa. Dobbiamo però anche constatare come una simile prospettiva sia tutt'altro che certa e, comunque, non immediata, visto che, al punto cui sono arrivate le cose, richiede una laboriosa preparazione. Ma, già il per sé questo affidarsi esclusivamente a un'ipotesi intesa fra le due massime potenze, è da parte di un governo europeo un modo di abdicare alle proprie responsabilità. Non ci sono i presupposti per un accordo a Ginevra dove gli interessi europei non dovessero trovare la dovuta considerazione. Questo è sempre il risultato, quando si rinuncia a far valere una propria volontà.

Da parte nostra, noi una simile rinuncia non la sottoscriviamo. Le proposte che abbiamo avanzato nel nostro programma elettorale miravano proprio a scongiurarla, almeno per il nostro paese. Così noi le abbiamo motivate fin dall'inizio. Altre forze politiche hanno cercato di sottrarsi alla discussione, facendo il silenzio su questi punti durante la campagna elettorale. Ma noi continueremo a chiedere il confronto su queste nostre idee forti dell'autorità che ci viene da un risultato il quale ha dimostrato ancora una volta che siamo una grande forza della sinistra europea, aperta al dialogo con la maggior parte di questa stessa sinistra, che su tali punti esprime preoccupazioni molto vicine alle nostre. Lungi dal trarre dagli avvenimenti una lezione di rassegnazione, ne ricaviamo lo stimolo a un impegno più serio per dare all'Italia e all'Europa una più concreta politica di sicurezza e di pace.

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Helmut Kohl aveva un obiettivo primario: quello di fornirsi una casa da Mosca senza troppe ripercussioni all'interno del suo paese per una missione che aveva l'ingrato compito di conciliare l'inconciliabile. Venuto nella capitale sovietica per discutere di questioni di grande momento per le sorti della pace mondiale e della distensione, è parso piuttosto preoccupato di non ricavarne danni per il suo oroscopo in patria e ha finito — nell'appuntamento finale con i giornalisti — per apparire come uno scabolo difensore di una linea indefinibile. Alla grandinata di contestazioni mosseggiate dai giornalisti di paesi dell'Est ha risposto a tratti in modo talmente debole da lasciare perplessi perfino i numerosi giornalisti tedeschi che lo hanno seguito nella visita.

A tratti ha semplicemente eluso le domande, cercando di portare la discussione dal terreno difficile dei missili a quello delle relazioni bilaterali sovietico-tedesche, dove sapeva di poter giovare delle dichiarazioni di buoni intendimenti da parte sovietica, da mescolare opportunamente con la valanga di entusiastici apprezzamenti per il «buon vicinato» e per la cooperazione economico-commerciale da lui

stesso pronunciati nel corso dei due giorni d'incontri con i dirigenti sovietici. Ma anche su questo terreno le cose non si sono messe per il verso che Kohl e Genscher si proponevano.

Andropov — gli è stato fatto notare — non ha trascurato di far sapere che i rapporti bilaterali tra i due paesi saranno soggetti anch'essi a subire certe complicazioni. E Kohl ha creduto di poter replicare rispondendo ai giornalisti che la frase riferita dalla TASS è già stata pronunciata più volte in passato... quasi a voler lasciare intendere che anche questa volta i sovietici non potranno permettersi di dare un seguito concreto alla minaccia di far pesare a Bonn sul piano economico gli effetti dell'accettazione dei missili USA. Saranno gli eventi futuri a dire se la sua profezia implicita si rivelerà esatta. Ma, su un versante più immediatamente politico, è parso a molti piuttosto probabile che la frase di Andropov sulla prospettiva che i popoli delle due Germanie dovranno guardarsi l'un l'altro attraverso fitte palizzate di missili — signifi-

Giulietto Chiesa

(Segue in ultima)

A una stretta le vertenze dell'industria

Contratto per gli edili Metalmeccanici: duro confronto nella notte

Il ministro del Lavoro Scotti prende tempo per presentare la sua proposta dopo un incontro con Romiti - Colpi di coda della Federmecanica - Accordo per i cementieri

ROMA — La partita del contratto dei metalmeccanici è tutt'altro che chiusa. Mentre gli edili e i lavoratori del cemento hanno finalmente tagliato il traguardo dell'accordo, al ministero del Lavoro continua il braccio di ferro tutto politico. Inutile che si è attesa la mezzanotte, ultimo momento utile a Scotti per rispettare l'impegno di una iniziativa capace di sbloccare la vertenza più controversa dell'industria. Per usare l'impostazione usata dal 22 gennaio, il ministro ha fermato l'orologio. La sua proposta è attesa da un momento all'altro. In ogni caso non sarà «prendere o lasciare», come per la vertenza sul costo del lavoro, bensì un'ipotesi complessiva per la conclusione del contratto. E già questo è in-

dice delle difficoltà incontrate nell'ultimo tratto della corsa, ma non al ministero del Lavoro. Scotti, infatti, ha consumato ore preziose in un «faccia a faccia» con Romiti, amministratore delegato della FIAT, e gli esponenti confindustriali Annibaldi e Mandelli. La segreteria della FLM e il vertice della Federmecanica sono rimasti in estenuante attesa al ministero, fino a notte inoltrata quando il ministro ha coniato i incontri separati. Ma a quel punto la situazione era già precipitata. Questo spiegherebbe la proposta cosiddetta «apertura», pur di non bruciare tutto, qualche margine di manovra

Pasquale Casella

(Segue in ultima)

Incontro ministri industriali

Oggi il vertice sull'acciaio Garavini: non cedere, trattare

Produttori pubblici e privati ora con il governo - Prodi: siamo alla resa dei conti

ROMA — La «guerra siderurgica» vive oggi una giornata cruciale. Mentre a Roma si riuniranno presso il ministero dell'Industria De Michelis, Pandolfi, Prodi, Roasio, Falk e Lucchini, a Strasburgo il Parlamento europeo prenderà in esame una risoluzione unitaria che porta la firma di comunisti, socialisti e democristiani italiani. Da Bruxelles, intanto, viene confermata la notizia che nei giorni scorsi ci sono stati numerosi colloqui telefonici fra Davignon e Romano Prodi. La trattativa — secondo indiscrezioni provenienti dalla capitale belga — avrebbe riguardato lo slittamento dei tempi di applicazione dei tagli e gli scambi di capacità produttiva fra settore pubblico e privato. Il presidente dell'IRI, in un articolo che appare oggi sul «Secolo XIX» sostiene che «ormai da tempo la bomba siderurgica doveva scoppiare e, come sempre avviene nel nostro paese, si è atteso che un evento esterno a noi facesse da detonatore». E chiarisce la critica ai governi susseguirsi in questi ultimi anni: «subito dopo Prodi, forse per attenuare il senso di questa dichiarazione, affermò: «È da condividere la difesa fatta nei giorni scorsi dai nostri ministri italiani di fronte alle pretese di altri partners europei e in particolare della Francia». Il ministro Biondi, riferendosi alle trattative tra Davignon e il presidente dell'IRI, sostiene che quest'ultimo non rappresenta il governo italiano, ma il settore pubblico dell'industria. L'Assider ha fatto sapere di appoggiare la linea scelta da Fanfani. Ieri si sono svolte di nuovo manifestazioni negli stabilimenti Italsider colpiti dai tagli CEE. Le decisioni della Comunità hanno già prodotto per un primo anno nella siderurgia italiana: è stato chiuso lo stabilimento «Prodi» di Marghera che occupava 160 lavoratori. Per mercoledì Prodi ha convocato la FLM. Infine, protesta a Bruxelles per la decisione di Reagan di bloccare l'importazione di acciai speciali.

ROMA — Il governo protesta, strilla, minaccia. Ma intanto Prodi ha iniziato a trattare con Davignon. Significativa concessione: l'IRI ha deciso di cedere il 50 per cento delle decisioni del CIPI (Comitato interministeriale per la politica industriale), gli industriali privati sono d'accordo con la CEE e attaccano la Finsider, Roasio, Infine, risponde con durezza: «La guerra dell'acciaio ha molti fronti, che nascono da interessi di natura diversa. Sergio Garavini inizia la sua analisi proprio da qui, dallo scontro in atto e dalle risposte da dare alla Comunità. «Sono molto preoccupato — dice — per il comportamento del governo italiano. Non vorrei che, mentre a parole si reagisce duramente, sino alla esagerazione, alla minaccia di rompere il trattato CEE-CA, nei fatti ci si stia preparando a cedere e ad accettare il taglio di semilme tonnellate nella produzione italiana». «I nostri ministri — continua Garavini — hanno avuto nel passato, anche recente, comportamenti assai poco conseguenti in tutta la vicenda siderurgica: hanno accumulato ritardi, errori, oscillazioni che ora stiamo pagando. Nell'insieme, insomma, c'è poco da stare tranquilli».

Proprio per questo, per saperne di più e per dire la loro opinione i sindacati avevano chiesto al governo e all'IRI un incontro. Ma da Palazzo Chigi non sono venute risposte e il silenzio fa crescere i sospetti. Cosa ne pensi? «Noi chiediamo — dice Garavini — che prima di prendere decisioni ci sia un confronto e che il governo non solo discuta con noi, ma investa della questione le forze politiche, il Parlamento». «Qual è la proposta del sindacato per il futuro della siderurgia italiana? «Il nostro paese possiede gli impianti più moderni

In Sudafrica giovane negro ucciso in un commissariato

JOHANNESBURG — Pares Molele Mase, 24 anni, negro, arrestato per motivi politici, è stato ucciso in un commissariato. È accaduto a Soweto, l'enorme sobborgo alla periferia di Johannesburg, dove vive la comunità africana, separata dalla città bianca. Il giovane è stato ucciso con un colpo di pistola. L'avvocato della famiglia, nel rendere nota la vicenda, ha precisato che l'ignora chi possa aver compiuto il gesto. L'autopsia dell'ucciso è prevista per oggi. Sembra chiaro che si è trattato di una vera e propria esecuzione.

Alla vigilia della Direzione democristiana

Andreotti accusa Fanfani (perché Craxi intenda)

Gli ha rimproverato il «disimpegno» elettorale - Il PSI avvertito: il rapporto con la DC non può passare attraverso Palazzo Chigi

Carlo Tognoli, sindaco di Milano: ora dialogo più aperto a sinistra

Il voto a Milano ha messo in luce con particolare nettezza le tendenze che si sono manifestate in campo nazionale. La mobilità di un quarto degli elettori; la tenuta del PCI, ora il primo partito della città; la caduta della DC al 21%; l'affermazione del PRI, dal 5,4% al 12,3%; infine l'insuccesso del PSI che, contrariamente alla tendenza nazionale, perde rispetto al '76 al 7,9; 11,1% (nelle amministrative dell'80 era il 19,7%). Di questo voto, e dei suoi riflessi sulla situazione politica, abbiamo parlato con Carlo Tognoli, sindaco socialista della città.

ROMA — Proprio alla vigilia della Direzione democristiana, chiamata oggi a tirare le somme politiche che sta facendo il segretario Andreotti, ha sferrato un violentissimo attacco contro Fanfani. È il primo segno di una lotta interna che si apre. Una parte del partito democristiano (con Andreotti in testa) rimprovera il presidente della Direzione democristiana perché non si è impegnato nella campagna elettorale a favore dello Scudo crociato, ma anche perché — prima del 26 giugno — ha additato criticamente la segreteria di palazzo Chigi. Anche al di là dei motivi contingenti che l'hanno originato, l'attacco andreottiano è frontale, e abbraccia diverse motivazioni. Fanfani è diventato bersaglio di una battaglia politica che, con tutta evidenza, ha una duplice posta: 1) è chiaro, prima di tutto, che si vuole colpire nel presidente del Consiglio il polo dell'asse politico Fanfani-Craxi costituitosi negli ultimi mesi e in questo vi è anche un

«Abbiamo noi Emanuela, la rilasceremo solo quando scarcerete All Ages. Con questa telefonata all'agenzia Ansa un gruppo di presunti terroristi ha rivendicato il rapimento di Emanuela Orlandi, 15 anni, studentessa, figlia di un commesso del Vaticano, scomparsa a casa il 22 giugno scorso. Vero? Falso? Ieri la sparizione di Emanuela è diventata un giallo. Fatti ritrovare in un cestino i suoi documenti».



Presunti terroristi telefonano «Agca in cambio di Emanuela»

«Abbiamo noi Emanuela, la rilasceremo solo quando scarcerete All Ages. Con questa telefonata all'agenzia Ansa un gruppo di presunti terroristi ha rivendicato il rapimento di Emanuela Orlandi, 15 anni, studentessa, figlia di un commesso del Vaticano, scomparsa a casa il 22 giugno scorso. Vero? Falso? Ieri la sparizione di Emanuela è diventata un giallo. Fatti ritrovare in un cestino i suoi documenti».

A PAG. 3

Non potrete eludere il dato essenziale

L'aspetto più sconcertante di questa stagione post-elettorale sta nel tentativo di riprendere il discorso dal punto di vista della sinistra. Ma, a meno dello scioglimento della Camera e dello svolgimento delle elezioni. Siamo ai già visto. Si riascoltano i soliti discorsi, vecchie litanie su «verità» e sul pentapartito, dichiarazioni televisive in vista delle riunioni delle direzioni dei partiti. L'altra sera guardando e ascoltando Orfeo che, col suo cravatino, eseguita sul video del TGI le complicate contorsioni per dire e non dire, stemperare e riportare tutto dentro i binari

ri della routine e della quotidianità democristiana, ci chiedevamo cosa devono fare gli italiani perché si possa veramente voltare pagina. Non vogliamo essere fraintesi: il 26 giugno non ha rovesciato la situazione politica pressante ma l'ha sostanzialmente modificata e sono stati lanciati dagli elettori segnali che vanno colti. Francamente l'esercizio aritmico di Ronchey e Lagorio che «rivela» agli italiani la perdita parallela di voti della DC e del PCI dal '76 ad oggi, come dato principale del voto, è risibile. E non perché non sia anche questo un

dato da valutare per dare un giudizio sul «bipolarismo» DC-PCI del 1983 rispetto a ciò che era nel 1976. Proprio su questo non abbiamo mancato di ragionare per mettere in evidenza tre dati nuovi: un avvicinarsi delle medie elettorali del PCI e della DC, la crescita dei partiti socialisti e laici, la possibilità di una maggioranza che comprenda questi partiti ed il PCI. Ma ci sono altri due dati da tenere presenti. Il primo riguarda il mutamento sostanziale del panorama politico che ha caratterizzato 35 anni di vita italiana sotto l'e-

gida della direzione politica democristiana. Su questo dato Ronchey ed altri sovrolano. Eppure è il principale. Perché guardare soltanto al 1976? Non vogliamo, certo, riferirci alla media della DC nel 1948 (48,5%). Fu quello un dato eccezionale ed irripetibile, anche se qualcuno ha accarezzato l'idea di riscostarsi a quel traguardo proprio nel 1983. Ma nel 1968 la DC contava il 42,5% dei voti, nel 1969 il 39,1 per poi attestarsi più o meno al 38,5% nel 1972, 76 e 79. Ancora nel 1959 il PCI aveva il 22,7% dei voti, ma nel 1968 saltava a quota 26,9 e

em. m.

(Segue in ultima)

Nell'interno

Napoli, chiesto intervento del CSM

Bisogna fugare ogni sospetto, a Napoli deve intervenire il CSM, occorre istituire un'anagrafe tributaria per i magistrati: queste allarmate dichiarazioni sono state fatte dal presidente del Tribunale della libertà.

22 anni, uccisa sulla spiaggia

Ancora avvolto nel mistero l'omicidio della giovane Ferraresa avvenuto sabato su una spiaggia calabrese. Freguentata dal DAMS di Bologna. Sembra sia stata uccisa per aver resistito ad un tentativo di violenza.

Prosciolto il giovane che uccise la madre

È stato prosciolto perché non imputabile il giovane Luca Casati che uccise senza motivo la madre con un colpo di martello. Quando fu commesso il fatto Casati non aveva ancora 18 anni.

Fallita missione di Shultz in Siria

Il segretario di Stato americano George Shultz non è tornato a Damasco a convincere il presidente Assad a ritirare le sue truppe dal Libano nel quadro dell'accordo israelo-libanese.

Dieci anni fa moriva Pietro Secchia

Dieci anni fa moriva Pietro Secchia, il dirigente comunista che passò la giovinezza nelle carceri di Mussolini e fu il cervello organizzativo della guerra di Liberazione. Paolo Spriano ne traccia un ritratto.

INCHIESTA SULLA SIDERURGIA ITALIANA: BAGNOLI A PAG. 4